

STORIA E IDENTITÀ NAZIONALE NEI PAESI BASCHI

Juan Avilés

Premessa

Movimenti nazionalistici, problemi di identità nazionale, apparizione di nuove nazioni sono tutti fenomeni che hanno acquistato una grande importanza nell'Europa attuale. Essi però portano con sé una dimensione tragica. Tutti i conflitti violenti che nel corso dell'ultimo quarto di secolo hanno insanguinato le diverse regioni europee, dal Caucaso ai Balcani, dall'Irlanda del Nord alla Spagna, sono legati a problemi di questo genere, ed è interessante osservare che le due organizzazioni terroristiche dell'Europa occidentale che sono riuscite a procurarsi un'ampia base sociale e a mantenere la loro mortifera attività durante parecchi decenni sono appunto organizzazioni nazionalistiche: IRA irlandese ed ETA basca.

Non si può ridurre però l'importanza storica del nazionalismo al suo frequente ruolo di fautore di violenza. Il nazionalismo è stato uno degli elementi fondamentali nella genesi dello Stato contemporaneo in tutto il mondo ed è per questo che è diventato uno dei più interessanti argomenti della ricerca storica. Il dibattito sul nazionalismo si aggira ancora intorno alle interpretazioni suggerite da libri pubblicati negli anni Ottanta, dei quali alcuni mettono in particolare rilievo la novità del nazionalismo e delle nazioni, mentre altri sottolineano le origini etniche di queste, molte delle quali sarebbero nate sullo sfondo di comunità etniche assai antiche.

Per questo dibattito il caso basco è di grande interesse. Coloro che pensano che le nazioni siano state in un certo senso "inventate" in un momento storico determinato, possono trovare un buon esempio della loro tesi nel caso di Sabino Arana, che dal 1893 in poi non fondò soltanto il movimento nazionalistico basco, ma coniò il nome della nazione (oggi

Euskadi, che egli scriveva Euzkadi), la bandiera (l'*ikurriña*) e parecchi altri elementi dell'identità nazionale, tra cui la versione basca dei nomi cristiani. Ma d'altra parte anche la tesi dell'origine etnica delle nazioni e dei movimenti nazionalistici può trovare conferma nel caso dei baschi, poiché essi, da parecchi secoli, costituiscono una comunità etnica nel senso che poi spiegheremo. Per capire il nazionalismo basco dobbiamo quindi tenere conto sia di una tradizione secolare, la cui origine precisa non si può rintracciare per mancanza di documenti (e solo in questo senso potrebbe dirsi ancestrale), sia di una tradizione "inventata" nel corso di pochi anni.

Bisogna pure ricordare che i nazionalisti baschi non sono riusciti a creare un'identità nazionale omogenea. Essi sono una piccola minoranza in quattro dei sette territori che secondo loro formano la patria basca, ovvero la Navarra, che costituisce una regione autonoma (*Comunidad Foral de Navarra*), e i tre territori baschi di Francia. Nelle tre province che formano la *Comunidad Autónoma Vasca*, detta anche *Euskadi*, che i nazionalisti governano da ben venti anni, circa la metà della popolazione non si ritiene nazionalista. D'altro canto, la maggior parte degli abitanti della *Comunidad Autónoma Vasca* ha una doppia identità, considerandosi, nello stesso tempo, basca e spagnola.

Alcuni libri recentemente pubblicati, o ripubblicati, offrono elementi assai utili per capire la relazione fra la tradizione storica e l'identità nazionale basca. Inoltre, i sondaggi di opinione ci danno un'immagine sempre più precisa di come sia sentita questa identità dai cittadini baschi di oggi. Su tali libri e su tali sondaggi si basa l'interpretazione proposta da questo saggio.

Tradizioni etniche e tradizioni inventate

La letteratura accademica sul nazionalismo è immane, ma si può forse giungere al nucleo del dibattito riferendosi solamente alle interpretazioni di due storici: Eric Hobsbawm e Anthony Smith. Nel suo saggio introduttivo all'ormai famoso libro *The invention of tradition*, assai letto dagli studiosi del nazionalismo basco¹, Hobsbawm definisce le «tradizioni inventate» come delle pratiche simboliche che nascono in risposta a situazioni nuove, ma che si presentano come continuatrici di antiche tradizioni, stabilendo così un legame col passato in buona misura fittizio o divenendo esse stesse tradizioni attraverso una ripetizione quasi obbli-

1. La sua influenza è visibile perfino nel titolo del saggio di J. Juaristi, *El linaje de Aitor: la invención de la tradición vasca*, Madrid, Taurus, 1987, che costituisce un pregevole studio sui miti baschi nella letteratura basco-navarrese dell'Ottocento.

gatoria². Tutte le tradizioni inventate adoperano come fonte di legittimazione e strumento di coesione la storia, intesa non come quella preservata nella memoria popolare, bensì come quella elaborata e diffusa dagli intellettuali e dalle istituzioni, e questo riferimento storico risulta specialmente rilevante nel caso delle nazioni e dei movimenti nazionalistici, appunto perché essi rappresentano una novità storica. In maniera paradossale ma comprensibile, aggiunge Hobsbawm, le nazioni nascondono la loro novità proclamando la loro origine remota e la loro qualità di comunità naturali³.

La novità e la modernità delle nazioni, non vengono accettate soltanto dagli studiosi che insistono sul loro carattere in un certo senso “inventato”, cioè “artificiale”, ma anche da Antony Smith, lo storico che più coerentemente ha difeso, negli ultimi tempi, le loro origini remote. Smith ammette che le prime ideologie e i primi movimenti nazionalistici siano sorti alla fine del Settecento e che lo Stato-Nazione sia una costruzione dell'Ottocento, ma ugualmente scorge manifestazioni di un sentimento nazionale già nel Quattrocento e persino nell'antichità⁴. Ritenendo falsa la dicotomia fra società “tradizionali” e società “moderne”, che sarebbero le sole in cui esisterebbe un sentimento d'identità nazionale, Smith pone al centro del dibattito le similitudini e le differenze tra le nazioni del presente e le comunità etniche del passato⁵. Egli definisce tali comunità come popolazioni dotate di un nome, di miti ancestrali, della capacità di condividere una storia, di avere tratti culturali comuni, di avere un legame con un determinato territorio – che può essere quello effettivamente occupato, oppure la patria ancestrale di cui si serba il ricordo – e infine di possedere un senso preciso d'identità e di solidarietà. Esse non hanno però necessariamente né unità politica né status legale comune⁶. Queste comunità non sono per Smith né naturali né universali, ma se ne trovano degli esempi dall'Età del Bronzo in poi, cioè da quando abbiamo testimonianze scritte. Molte nazioni e movimenti nazionalistici moderni sono sorti sulla base di comunità etniche anteriori (questo sarebbe il caso del nazionalismo basco), e anche quelle nazioni che sono sorte nel seno di uno Stato territoriale preesistente (come nel caso della Francia e della Spagna) hanno sentito il bisogno di creare e consolidare legami culturali di tipo etnico fra i loro cittadini⁷.

2. E. Hobsbawm, T. Ranger, *The invention of tradition*, Cambridge, Cambridge University Press, 1983, pp. 1-2.

3. *Ivi*, pp. 12-14.

4. A. Smith, *The ethnic origins of nations*, Oxford, Blackwell, 1986, p. 11.

5. *Ivi*, p. 13.

6. *Ivi*, pp. 22-32.

7. *Ivi*, p. 17.

Non si può dire che le interpretazioni di Hobsbawm e Smith siano incompatibili. Ambedue, infatti, partono dalla premessa che le nazioni come tali siano un fenomeno moderno e ambedue ne sottolineano le componenti culturali. Con una bella immagine Benedict Anderson, in un libro pubblicato esso pure negli anni Ottanta, definì le nazioni come «comunità politiche immaginate», i cui membri, senza conoscersi fra loro e nonostante tutte le disuguaglianze esistenti, si sentono uniti da una fratellanza in grado di spiegare come milioni di uomini siano stati pronti a morire per esse⁸. Dunque il contributo di Smith è quello di ricordare il legame fra le nazioni moderne e le comunità etniche del passato, definite anch'esse da un'identità il cui nucleo si trova nei miti, nelle memorie, nei valori e nei simboli condivisi⁹, tutti elementi che possiamo ritenere "immaginati".

Anche le tradizioni "ancestrali" hanno una loro origine, per noi impossibile da rintracciare, e non dobbiamo quindi contrapporle alle moderne tradizioni "inventate", come sembra credere Hobsbawm. Come vedremo, gli argomenti su cui Sabino Arana fonda la sua invenzione nazionalistica si riallacciano a miti proposti da scrittori baschi dal Quattrocento in poi, e perciò non è sempre possibile sapere quali di questi racconti provengano da tradizioni anteriori o da fatti reali, e quali siano stati inventati dal primo autore che li riporta.

Sia le comunità etniche sia le nazioni hanno un'origine comune nella necessità psicologica, che sembra propria di tutti gli esseri umani, di appartenere a una comunità. Fra i tratti comuni a tutte le società conosciute dagli antropologi, compilati dallo studioso Donald E. Brown e da lui denominati *human universals*, troviamo infatti l'etnocentrismo, l'identità collettiva, i gruppi di parentado e la territorialità¹⁰, ovvero aspetti che potremmo considerare come gli elementi fondamentali su cui si costruiscono tutte le comunità immaginate.

«*Conservar la pureza de su antigüedad y nobleza*»

La citazione proviene da uno dei più noti romanzi picareschi spagnoli, il *Guzmán de Alfarache* di Mateo Alemán, pubblicato nel 1599. Uno dei personaggi è un valletto che si ritiene nobile, una pretesa irragionevole per la maggior parte degli europei del Cinquecento, ma non per chi era nativo della provincia basca di Biscaglia, dato che era am-

8. B. Anderson, *Imagined communities: reflections on the origin and spread of nationalism*, London, Verso, 1983, pp. 15-16.

9. A. Smith, *op. cit.*, pp. 15-16.

10. Citato da Steven Pinker, *The blank slate: the modern denial of human nature*, London, Allen Lane, 2002, pp. 435-439.

messo che «todos los vizcaínos originales inmemoriales» erano «hijosdalgo». Questa loro nobiltà universale, spiegava il valletto, proveniva dalla loro origine, che risaliva al biblico Tubal e che era stata preservata senza contaminazione, non avendo essi mai consentito «que gentes extranjeritas se mezclen con ellos por conservar la pureza de su antigüedad y nobleza». Inoltre, egli aggiungeva, la Biscaglia manteneva la sua antica libertà, non potendo il suo signore, che da secoli era il re di Spagna, modificare le sue vecchie leggi, «sino estando en Vizcaya y debajo del árbol de Guernica, en Junta general y con el acuerdo de los vizcaínos»¹¹.

In questo breve testo romanzesco troviamo *in nuce* tutti i miti che servivano a definire la specificità delle province basche nei tempi dell'*Ancien Régime*, facendone una comunità etnica nel senso proposto da Anthony Smith, cioè l'origine mitica, la superiorità della stirpe, la libertà sempre conservata. Va osservato che da tutto questo non scaturisce però una pretesa nazionalistica, poiché non si rifiuta la signoria del re di Spagna, ma si ricordano i suoi limiti. D'altronde il soggetto dell'elaborazione mitica non è l'insieme delle province basche, ma la sola Biscaglia. In tutto ciò il discorso del valletto corrisponde al tenore di quegli scritti nei quali, dal Cinquecento al Settecento, parecchi letterati baschi difesero i privilegi della loro terra, fosse questa Biscaglia, Álava o Guipúzcoa¹².

La filiazione tra quel sentimento etnico legato al concetto della “purezza del sangue” e il nazionalismo razzista di Arana è l'argomento centrale del recente volume di Antonio Elorza *Un pueblo escogido*, in cui l'autore ha raccolto vari saggi scritti dal 1974 al 2000. Sostiene Elorza che nei secoli dell'*Ancien Régime* si era tessuta una trama di miti, argomenti e interessi che serviva a difendere il sistema di potere tradizionale delle province basche e che mostrava un orientamento xenofobo basato sull'affermazione della propria “purezza di sangue”¹³. Un concetto questo che fu, tra l'altro, assai diffuso in tutta la Spagna e indirizzato contro tutti quelli che avessero la stirpe “contaminata” da sangue musulmano o ebreo.

Fra i miti tramandati dagli storici dell'*Ancien Régime* un noto studioso basco, Jon Juaristi, ne ha individuati cinque che nel loro insieme

11. Citato da A. Elorza, *Un pueblo escogido: génesis, definición y desarrollo del nacionalismo vasco*, Barcelona, Crítica, 2001, p. 5.

12. Riguardo questi storici si vedano F. García de Cortázar, M. Montero, *Diccionario de historia del País Vasco*, San Sebastián, Txertoa, alla voce *Historiografía*.

13. A. Elorza, *Un pueblo escogido...*, cit., p. 9. Su questo argomento si veda anche il libro di Mikel Azurmendi, *Y se limpie aquella tierra: limpieza étnica y de sangre en el País Vasco (siglos XVI-XVIII)*, Madrid, Taurus, 2000.

finirono per costituire una materia narrativa a cui avrebbe attinto la letteratura romantica dell'Ottocento¹⁴. Essi sono:

1) L'identificazione dei baschi con gli antichi cantabri, che per la loro eroica resistenza ai romani, ben nota dagli storici latini, sono assai più adatti alla mitizzazione che altri popoli di più sicura lingua basca, come i *vascones*, non celebrati allo stesso modo nei testi antichi.

2) L'identificazione della lingua basca con quella degli antichi iberi, che farebbe dei baschi gli eredi più diretti degli antichi spagnoli, un pregio valido quando si trattava di difendere i loro privilegi nella monarchia spagnola, ma che per motivi evidenti non è stato assunto dai nazionalisti.

3) La pretesa, basata su una lettura alquanto forzata di Strabone, che gli antichi basco-cantabri fossero monoteisti anche prima della venuta di Cristo, il che farebbe di loro un popolo singolare per la sua fedeltà a Dio.

4) La leggenda dell'elezione del primo signore di Biscaglia al momento della battaglia di Arrigorriaga, nella quale, a prova della volontà d'indipendenza dei baschi, sarebbe stato sconfitto un esercito venuto da Asturias o León (quindi spagnolo, nella lettura che poi ne farà Sabino Arana).

5) La narrazione di altre battaglie, più o meno leggendarie, in cui i baschi avrebbero difeso la loro libertà contro diversi invasori, come quella di Roncisvalle, in cui sarebbero stati sconfitti i franchi, o quella di Beotibar, in cui i *gui-púzcoanos* avrebbero sconfitto i navarresi, per poi unirsi liberamente alla Castiglia. Va da sé che di quest'ultima battaglia i nazionalisti preferiranno dimenticarsi.

Per gli scrittori baschi del Cinquecento, che di questa mitologia sembrano essere stati i creatori, il mito centrale, quello intorno al quale si articolavano tutti gli altri, era però quello di Tubal, di cui ha fatto un'accurata analisi l'antropologo Juan Aranzadi¹⁵. Questo mito era tanto spagnolo quanto basco, e infatti servì a dimostrare che erano i baschi i soli ad avere conservato la schietta purezza della razza spagnola. Da Isidoro di Siviglia in poi, parecchi scrittori medioevali fecero di questo discendente di Noè il capostipite degli *hispani*, ma certi letterati baschi del Cinquecento, come Esteban de Garibay, che a dire del suo biografo si sentiva allo stesso tempo molto spagnolo e molto basco¹⁶, diedero un

14. J. Juaristi, *op. cit.*, p. 48-58.

15. J. Aranzadi, *Milenarismo vasco: edad de oro, etnia y nativismo*, Madrid, Taurus, 1981, pp. 362-389. Aranzadi ha riesaminato la questione in alcuni dei saggi del suo recente e assai polemico libro *El escudo de Arquíloco: sobre mesías, mártires y terroristas*, 2 voll., Madrid, Visor, 2001.

16. J. Caro Baroja, *Los vascos y la historia a través de Garibay*, San Sebastián, Txertoa, 1972.

nuovo significato al mito mediante l'affermazione che Tubal avrebbe portato con sé la lingua basca, che sarebbe stato il primo idioma della Spagna. Da questo si trassero conclusioni assai importanti per la mitizzazione etnica delle province basche:

1) L'ancestrale e sempre mantenuta libertà dei baschi. Come spiegò un altro letterato del Cinquecento, Juan Martínez de Zaldibia, essendo stato il basco la lingua della Spagna fino alla dominazione romana, la sua permanenza nella regione basco-navarrese era la prova che questa non era mai stata assoggettata¹⁷.

2) Il monoteismo primitivo dei baschi. Così si legge in un'ingenua cronaca biscaglina del Cinquecento: «El Señorío de Vizcaya fue poblado por Túbal, nieto de Noé. [...] Noé cuando vino a España a visitar a su nieto y las poblaciones que tenía hechas, les dio la adoración de un solo Dios»¹⁸.

3) La purezza razziale e la nobiltà dei baschi. Il gesuita Manuel de Larramendi, che fu il grande compilatore di questi argomenti nel Settecento e i cui scritti avrebbero avuto una grande influenza su Arana, vide nella lingua basca la prova più salda della preservazione della nazione basca senza alcuna mescolanza con altre razze, «limpia y libre de tachas en su sangre, en su ascendencia y en su genealogía», affermando che l'universale nobiltà dei *guipúzcoanos* si fondeva sul fatto che essi provenivano in linea diretta «de la familia y de los hijos de Túbal, que poblaron a España»¹⁹.

La singolarità delle province basche nella monarchia spagnola: i "fue-ros"

Prima di andare avanti con la ricezione ottocentesca degli antichi miti, sarà forse utile qualche cenno di storia basca. Sfortunatamente non è molto ciò che la ricerca storica chiarisce sulle origini delle popolazioni basche²⁰. Il basco o *euskera* è l'unica lingua non indoeuropea dell'Europa occidentale, non è imparentata con nessuna altra lingua conosciuta ed è possibile che sia stata parlata nella regione da tempi assai remoti, ma la sua diffusione si può soltanto dedurre dai toponimi, che però rappresentano una fonte incerta. La prima testimonianza scritta consiste in qualche

17. J. Martínez de Zaldibia, *Suma de las cosas cantábricas y guipuzcoanas*, citato da J. Aranzadi, *Milenarismo vasco...*, cit., p. 376.

18. *Crónica de Ibarгүйen Cachopin*, citata da A.E. de Mañaricúa, *Historiografía de Vizcaya*, Bilbao, GEV, 1971, p. 164.

19. M. de Larramendi, *Corografía de Guipúzcoa*, citato da J. Aranzadi, *Milenarismo vasco...*, cit., p. 380 e 421.

20. Una sintesi della storia antica e altomedioevale delle popolazioni basche si trova nel libro di R. Collins, *The Basques*, Oxford, Blackwell, 1986.

parola sui margini di un codice latino del X secolo ed è soltanto nel Quattrocento che troviamo testi baschi di qualche estensione. Non possiamo dunque sapere con certezza quali dei popoli che conosciamo dagli autori classici erano di lingua basca, anche se sarebbe eccessivo dubitare che lo fossero quelli che Strabone chiamava *ouaskones* e gli scrittori latini *vascones*. Il dominio romano sulle terre basche si mantenne per circa mezzo millennio e la romanizzazione fu intensa soprattutto nelle pianure meridionali di Álava e Navarra e non tanto nei territori più montani, dove forse si preservò l'idioma basco. In ogni caso il latino fu la lingua scritta dei baschi nei tempi medievali, fino a quando non gli subentrò lo spagnolo.

Dal IX secolo in poi le popolazioni di lingua basca si integrarono in tre diversi Stati, che col tempo divennero i regni di Navarra, Castiglia e Francia. Alla fine del XII secolo Biscaglia, Álava e Guipúzcoa si unirono definitivamente al regno di Castiglia e, alla fine del Trecento, il re di Castiglia ereditò anche il titolo di signore della Biscaglia. Nel 1512 Ferdinando il Cattolico, reggente di Castiglia, approfittò di una guerra civile in Navarra per conquistare anche questo regno.

Biscaglia, Álava, Guipúzcoa e Navarra conservarono nel seno della monarchia, prima castigliana e dopo spagnola, una propria identità legale, rappresentata dai *fueros*. Ognuno dei quattro territori aveva il proprio *fuero* che costituiva la base dell'ordinamento legale. Sull'interpretazione che se ne deve dare si sono pubblicati parecchi volumi nel corso dei secoli, ma per il nostro scopo basterà una spiegazione sommaria²¹. La loro origine è consuetudinaria, ma la prima redazione del *Fuero de Navarra* venne stesa soltanto nel Duecento, e quelli di Biscaglia, Álava e Guipúzcoa furono messi per iscritto nel Trecento. Successivamente ci furono diverse rielaborazioni. Il *Fuero Nuevo de Vizcaya*, del 1526, fu quello che più precisamente limitò il potere monarchico, in quanto stabiliva che ogni nuovo signore di Biscaglia doveva giurare il *fuero* e che ogni disposizione reale doveva ricevere da parte delle autorità locali il *pase foral*, vale a dire la certificazione di essere conforme al *fuero*, prima di essere messa in atto (una sorta di veto sospensivo). Il *pase foral* esisteva in Guipúzcoa dal 1473 e fu concesso ad Álava nel 1703. In Navarra esisteva un precetto simile, il *derecho de sobrecarta*, stabilito dalle *Cortes* navarresi nel 1571. Il sistema forale garantiva ai quattro territori un'ampia autonomia amministrativa e fiscale e riconosceva a tutti gli abitanti della Biscaglia e Guipúzcoa la *hidalguia universal*, cioè quello

21. Per un'introduzione assai chiara si veda F. García de Cortázar, M. Montero, *op. cit.*, alle voci *Fueros*, *Instituciones forales* e *Recopilaciones forales*. Per una storia dei *fueros* nell'insieme della Spagna si veda F. Tomás y Valiente, *Manual de historia del derecho español*, Madrid, Tecnos, 1979, capitoli da XIII a XVII.

status nobiliare universale a cui abbiamo già fatto menzione e che tra l'altro risultava assai utile per fare carriera nell'amministrazione reale.

L'abolizione dei *fueros* si produsse come il risultato di due guerre civili, nelle quali i liberali trionfarono sui carlisti, difensori dell'*Ancien Régime* che ebbero un grande appoggio popolare nelle contrade rurali della regione basco-navarrese²². Alla fine della prima *guerra carlista*, una legge del 1839 confermò i *fueros* ma li sottopose all'unità costituzionale della monarchia, una soluzione di compromesso che permise la perpetuazione di alcune istituzioni che dai *fueros* traevano origine. L'abolizione definitiva arrivò dopo la seconda guerra carlista, con una legge del 1876, ma l'autonomia fiscale sopravvisse anche a questa, tramite il sistema dei *conciertos económicos*.

“Fuerismo” e letteratura

A difendere l'autonomia che i *fueros* offrivano ai quattro territori basco-navarresi non furono soltanto i carlisti. Anche un settore importante del liberalismo basco ottocentesco ne assunse la difesa, sicché il cosiddetto *fuerismo* rappresentò un movimento d'opinione assai ampio, che sviluppò i temi proposti dagli scrittori baschi dei secoli precedenti e creò il mito di un'Arcadia basca, le cui virtuose tradizioni sarebbero state in pericolo a causa delle trasformazioni sociali che l'urbanizzazione e l'industrializzazione traevano con sé. Certi scrittori tardo-romantici, che trovarono ispirazione in Walter Scott o nei poemi ossianici, si assunsero il ruolo di diffondere una loro versione dell'identità basca mediante la rielaborazione dei vecchi temi legendari. Ormai la critica storica non ammetteva più né Tubal né altri suoi pari, che dunque trovarono rifugio nel romanzo storico e nelle leggende romantiche. Uno di quei letterati oggi dimenticati, Juan Venancio de Araquistain, scrisse questa frase: «la historia formará eruditos, pero no hace héroes». Erano invece le tradizioni, i canti, i racconti popolari quelli che servivano a infiammare il cuore delle masse²³.

Un pioniere di questo orientamento fu l'eccentrico scrittore basco-francese Joseph Augustin Chaho, repubblicano e cultore dell'illuminismo esoterico e nello stesso tempo ammiratore del carlismo, da lui inteso come un movimento popolare a difesa delle libertà basche, che nel 1843 pubblicò *Aitor: legende cantabre*²⁴. Nacque così Aitor, mitico fondatore

22. Si vedano F. García de Cortázar, M. Montero, *op. cit.*, alle voci *Abolición foral* e *Conciertos económicos*, e F. Tomás y Valiente, *op. cit.*, capitolo XXXI.

23. J.V. de Araquistain, *Tradiciones vasco-cántabras*, Tolosa, s.e., 1867, citato da J. Juaristi, *op. cit.*, p. 60.

24. *Ivi*, pp. 76-106.

del popolo basco. A differenza del suo precursore Tubal, Aitor era estraneo alla tradizione biblica e soprattutto al bascoiberismo, che con il passare del tempo si sarebbe reso antipatico ai nazionalisti, i quali, negli iberi, vedranno gli antenati degli spagnoli e quindi un popolo alieno. Oggi tanti baschi si chiamano Aitor e non Tubal, dimostrando così il successo di questa invenzione.

Alla fine della seconda guerra carlista questa letteratura aveva ormai coniato un archetipo dell'antico basco, modello per le nuove generazioni, bravo agricoltore con solide radici nella sua terra e nella tradizione dei suoi antenati, pacifico ma sempre disposto a difendere con le armi l'ancestrale libertà del suo popolo. Tutto ciò, annota Juaristi, è molto simile all'archetipo dello spagnolo degli scrittori romantici²⁵. D'altra parte quella letteratura non era antispagnola. Nel 1879 Francisco Navarro Villoslada, uno scrittore navarrese e carlista pubblicò il più noto di quei romanzi, *Amaya o los vascos en el siglo VIII*, la cui eroina simboleggia l'unione di baschi e visigoti nell'affrontare l'invasione saracena, e con ciò l'origine della nazione spagnola²⁶. Non mancavano però in taluni autori spunti anticastigliani, nati dalla preoccupazione per la perdita delle proprie tradizioni. In un racconto del 1883, Arturo Campión, navarrese anch'egli e più tardi riverito dai nazionalisti, si domandava: «¿Zein izango dira gureak, Euskaldun-gaztelatutako?», cioè: «che sarà di noi, baschi castiglianizzati?»²⁷

Sabino Arana e l'invenzione del nazionalismo

Sabino Arana inventò il nazionalismo basco, ma di certo non lo fece nel vuoto. Dietro di lui c'era una lunga tradizione che da secoli veniva affermando e glorificando l'identità basca. Lo stesso Arana esordì con un libro, *Bizcaya por su independencia* (1892), che continuava la tradizione che abbiamo finora delineato, poiché consisteva in una narrazione storico-legendaria di quattro battaglie in cui i baschi avrebbero sconfitto i *leoneses* o i castigliani, a cominciare con il mitico scontro di Arrigorriaga, nel quale il primo storico basco, il quattrocentesco Lope García de Salazar, aveva situato l'origine della signoria di Biscaglia. Il contributo originale di Arana fu quello di ridefinire l'identità basca in senso prettamente antispagnolo e trarne la conseguenza che la separazione fosse necessaria.

Sul *Partido Nacionalista Vasco* che Arana fondò cent'anni fa e che da venti governa la *Comunidad Autonoma Vasca*, c'è ormai una produ-

25. *Ivi*, pp. 168-169.

26. *Ivi*, pp.117-134.

27. Citato da A. Elorza, *Un pueblo escogido...*, cit., p. 52.

zione storiografica di rilievo. Chi desideri una breve introduzione la troverà in un opuscolo di José Luis de la Granja²⁸. Chi voglia seguirne tutte le vicende dovrà riferirsi ai due volumi pubblicati da Santiago de Pablo, Ludwig Mees e José Rodríguez Ranz²⁹, mentre per capire il pensiero del suo fondatore conviene leggere l'apposito capitolo di un libro che José Luis Corcuera pubblicò più di vent'anni fa, ora riedito con un nuovo titolo: *La patria de los vascos*³⁰.

Corcuera mette in rilievo le basi religiose, specialmente integriste, dell'ideologia di Arana, che bene s'inseriva in una società molto legata al tradizionalismo cattolico e si riallacciava a tutta la letteratura anteriore che faceva del popolo basco una sorta di popolo eletto. Tutti gli elementi centrali del suo discorso, vale a dire l'indipendentismo, l'antispagnolismo e la difesa della lingua basca, trovavano una giustificazione religiosa. La tesi di Arana era che i territori baschi non potevano essere veramente cattolici se non si separavano dalla Spagna, appunto un tipo di argomentazione ricorrente in tutti quei movimenti nazionalistici che fanno della religione un segno di distinzione. Il fatto che tutti gli spagnoli, non soltanto i baschi, fossero cattolici e che d'integristi cattolici se ne trovassero parecchi anche in altre regioni, comunque non bastava ad Arana. Egli vedeva in pericolo la fede e la moralità dei baschi non soltanto per l'adozione dei nefasti principi liberali da parte dello Stato, ma soprattutto perché gli stessi spagnoli erano irrimediabilmente corrotti, già da prima che trionfasse il liberalismo:

el pueblo español, no obstante los largos siglos en que ha gozado de gobierno y legislación católicos, siempre se ha resistido a su benefica influencia, siempre ha permanecido irreligioso e inmoral³¹.

Adesso l'irreligiosità e l'immoralità degli spagnoli si stava trasmettendo ai baschi tramite l'immigrazione. L'industrializzazione della Biscaglia nel tardo Ottocento aveva infatti attratto un gran numero di lavoratori di altre regioni, detti spregiativamente *maketos*, il cui arrivo generò una reazione xenofoba che avrebbe avuto in Arana il suo esponente più autentico. Arana considerava *maketos* tutti gli spagnoli, buoni o cattivi, cattolici o meno, immigrati in Biscaglia o rimasti al loro paese.

28. J.L. de la Granja Sainz, *El nacionalismo vasco (1876-1975)*, Madrid, Arco/Libros, 2000.

29. S. de Pablo, L. Mees e J.A. Rodríguez Ranz, *El péndulo patriótico: Historia del Partido Nacionalista Vasco, I: 1895-1936, II: 1936-1979*, Barcelona, Crítica, 1999 e 2001.

30. J.L. Corcuera, *La patria de los vascos: orígenes, ideología y organización del nacionalismo vasco (1876-1903)*, Madrid, Taurus, 2001.

31. *Efectos de la invasión, Baserritarra, 11 de julio de 1897*, in A. Elorza (ed.), *S. Arana Goiri. La patria de los vascos: antología de escritos políticos*, San Sebastián, Haranburu, 1995, pp. 158-159.

Per Arana la lingua basca serviva a separare i baschi dalla influenza spagnola, preservandone dunque l'antico spirito religioso, mentre l'indipendenza avrebbe permesso d'imporre ai *maketos* una sorta di *apartheid*:

Fuese independiente Euskeria y, aparte de que el número de españoles que aquí inmigrasen sería muy contado, los que vinieran vendrían como extranjeros y, como extranjeros, estarían siempre aislados de los naturales en aquella clase de relaciones sociales que más influyen en la transmisión del carácter moral, cuales son el culto, las asociaciones, la enseñanza, las costumbres y la amistad y trato³².

Il nazionalismo di Sabino Arana si potrebbe definire come una rielaborazione dei vecchi miti cinquecenteschi alla luce del razzismo biologico che permeava gran parte della cultura europea nel tardo Ottocento. «La clave teórica del racismo sabiniano – ha scritto Elorza – es la pureza de sangre»³³. Siamo quindi di fronte a un'ironia della storia. Arana volge verso un fine razzistico, antispagnolo, non solo gli argomenti che i difensori cinquecenteschi dei *fueros* avevano coniato per dimostrare che i baschi erano i più puri rappresentanti della primigenia razza spagnola, ma anche il principio della purezza del sangue, che era stato l'elemento centrale del razzismo spagnolo sin dal Quattrocento³⁴. Quell'antico razzismo era di matrice religiosa, ma Arana lo tramuta in un razzismo di matrice prettamente biologica, senza però proclamare la novità di tale mutamento. Nel più classico stile dell'invenzione della tradizione, Arana sostenne che, sotto un'apparenza di esclusione religiosa, le vecchie leggi basche sulla purezza di sangue manifestavano una volontà di esclusione razziale. Secondo lui, se nel *Fuero Nuevo* del 1526 i biscaglinesi esigevano che, chiunque volesse diventare cittadino della loro signoria, dovesse fornire la prova di non avere mori o giudei fra i suoi antenati, ciò era fatto in realtà

para preservarse del contagio del Pueblo Español (que era el extranjero con el que más rozaban), pues sabido es lo difícil que sería hallar un español que no

32. *Ivi*, p. 165.

33. A. Elorza, *Un pueblo escogido...*, cit., p. 184.

34. L'importanza della purezza del sangue nella società spagnola è argomentata nel saggio di A. Sicoff, *Les controverses des statuts de "pureté de sang" en Espagne du XV au XVIII siècles*, Paris, M. Dicher, 1960. Ne limita invece la sua portata l'articolo di H. Kamen, *En torno a la limpieza de sangre*, "Bulletin Hispanique", 1987. Sulla sopravvivenza del razzismo spagnolo si vedano A. Botti, *Questione sefardita e antisemitismo nell'Ottocento spagnolo e L'antisemitismo spagnolo dalla Restaurazione borbonica alla crisi del '98*, in "Spagna contemporanea", 2001, n. 20, pp. 13-71, e 2002, n. 21, pp. 19-81; e G. Álvarez Chillida, *El antisemitismo en España: la imagen del judío (1812-2002)*, Madrid, Marcial Pons, 2002.

tuviese entre sus antepasados algún moro o algún judío, ya que moros y judíos habían habitado durante muchos siglos en España y cruzándose con la población indígena, la cual, a su vez, era producto de varias y muy diversas razas que habían invadido dicha tierra³⁵.

Arana morì, assai giovane, nel 1903. Tre anni dopo, il primo manifesto del *Partido Nacionalista Vasco* proclamava l'aspirazione «a purificar y vigorizar la raza, a depurar y difundir el euzkera hasta conseguir que sea la única lengua de Euzkadi y a purificar el espíritu y esclarecer la Tradición del Pueblo Vasco», ivi compresa la fervida fedeltà agli insegnamenti della Chiesa Cattolica³⁶. Col tempo il PNV avrebbe messo da parte questa sua tradizione integrista e razzista per assumere i principi della democrazia cristiana. Nel suo manifesto del 1949, all'indomani della guerra civile spagnola e della seconda guerra mondiale, il PNV si definì come cristiano e democratico e aderì allo sforzo delle democrazie occidentali per difendere le libertà umane³⁷. Prima però che la transizione democratica spagnola avesse reso possibile l'autonomia di Euzkadi, sarebbe nata una nuova interpretazione dell'identità basca, in cui l'eredità integrista di Arana si unì ai miti rivoluzionari degli anni Sessanta per originare un movimento terrorista: ETA.

Identità e violenza

Su ETA, sulla sua storia, la sua ideologia e la sua strategia, sono stati scritti parecchi libri importanti. Vanno ricordati soprattutto *Historia de ETA*, di Josè María Garmendía³⁸, *Ideología y estrategia política de ETA*, di Gurutz Jáuregui³⁹, *ETA: estrategia política y actuaciones*, di Florencio Domínguez Iribarren⁴⁰, ed *ETA contra el Estado*, di Ignacio Sánchez-Cuenca⁴¹. Tre di questi autori, Garmendía Jáuregui e Domínguez hanno recentemente collaborato a un volume collettivo diretto da Antonio Elorza, la cui interessante introduzione sottolinea la complessa interazione di fattori diversi da cui sorse un'organizzazione che negli ultimi trent'anni ha assassinato più di ottocento persone, mantenendo, ciò nonostante, un

35. S. Arana, *El partido carlista y los fueros basko-navarros*, 1897.

36. J.L. de la Granja, *El nacionalismo vasco...*, cit., p. 83.

37. *Ivi*, p. 91.

38. J.M. Garmendía, *Historia de ETA*, 2 voll., San Sebastián, Haramburu, 1979 e 1980.

39. G. Jáuregui, *Ideología y estrategia política de ETA: análisis de su evolución entre 1959 y 1968*, Madrid, Siglo XXI, 1981.

40. F. Domínguez Iribarren, *ETA: estrategia política y actuaciones: 1978-1992*, Bilbao, Universidad del País Vasco, 1998.

41. I. Sánchez-Cuenca, *ETA contra el Estado: las estrategias del terrorismo*, Barcelona, Tusquets, 2001.

appoggio, certo minoritario ma pur sempre importante, della popolazione basca⁴². Il fondamento ideologico di ETA si trova nei miti conati da Arana, ma la sua origine non si può capire senza tenere conto sia della situazione repressiva che si viveva durante il regime di Franco, che dava un'apparenza di realtà alla tesi sabiniana di un paese occupato, sia dell'ambiente rivoluzionario degli anni Sessanta, simboleggiato da Mao e Guevara, dalla guerra d'Algeria e da quella del Vietnam. Ed è così che l'integrismo cattolico e antiliberale di Arana venne a fondersi con il marxismo rivoluzionario in un'inaspettata sintesi, le cui contraddittorie origini sono ancora visibili nella cultura di Batasuna, il braccio politico di ETA. I rituali di Batasuna includono spesso danze folcloristiche, bambini e bambine vestiti con gli abiti tradizionali della campagna basca ed evocazioni di antiche battaglie, perfino quella di Roncisvalle, risultando nondimeno attraenti per i giovani ribelli di orientamento contro culturale che si sfogano nella *kale borroka*, letteralmente "lotta nella strada", con le bombe *Molotov* lanciate contro le banche, le sedi di partiti non nazionalistici o le vetture della polizia basca.

La sintesi si operò negli anni Sessanta e chi più vi contribuì fu un filologo basco di cognome tedesco, Federico Krutwig, che nel 1963 pubblicò a Buenos Aires, sotto lo pseudonimo di Fernando Sarrailh de Ihartza, il libro *Vasconia*. Lo stesso autore poi scrisse un opuscolo d'impronta maoista sul nazionalismo rivoluzionario e, infine, aderì a ETA. Indubbia è l'influenza di *Vasconia* negli anni germinali di ETA, anche se non si deve pensare che siano state prese sul serio le idee più pazzesche di Krutwig, che fantasticava su un futuro stato basco esteso da Bordeaux, in Francia, ai dintorni di Zaragoza, in Spagna. La cosa importante fu il fatto che egli realizzò la fusione del nazionalismo sabiniano, emendato dai suoi elementi confessionali e razzisti (che come abbiamo visto erano centrali nel pensiero di Arana), con le tesi rivoluzionarie dei movimenti di liberazione anticolonialista del Terzo Mondo, ivi compreso il corollario sulla legittimità della violenza.

Krutwig sosteneva che soltanto una guerra di liberazione avrebbe permesso ai baschi di scuotere il giogo spagnolo e francese, e che questa guerra si doveva combattere con la strategia guerrigliera teorizzata da Mao. Ma questi elementi radicalmente nuovi venivano pure essi riallacciati alla tradizione; infatti la lotta rivoluzionaria doveva essere ideologica e dunque simile alle guerre religiose del medioevo. «El guerrillero entonces será como un cruzado de su causa»⁴³. D'altronde i metodi impiegati sarebbero stati prettamente terroristici. Seguendo le parole di Krutwig, un terrorismo selettivo avrebbe eliminato uno dopo l'altro i

42. A. Elorza (ed.), *La historia de ETA*, Madrid, Temas de Hoy, 2000, pp. 56-69.

43. F. Sarrailh de Ihartza, *Vasconia*, Buenos Aires, Ediciones Norbait, 1973, p. 330, 2ª edizione.

piccoli impiegati che esercitavano l'autorità statale straniera nella patria dei baschi⁴⁴.

Un'altra novità di Krutwig, rispetto alla tradizione del nazionalismo basco, era la rinuncia a invocare precedenti storici per rivendicare l'indipendenza, a cui i baschi avrebbero diritto per il solo fatto di costituire una etnia, con la propria coscienza e volontà di essere liberi⁴⁵. Il suo nazionalismo era quindi etnico, non razzista come quello di Arana. Dopo le immani atrocità naziste il razzismo non era più un buon argomento, e del resto non poteva esserlo per chi, come Krutwig e parecchi altri tra i fondatori di ETA, non aveva un cognome basco. Come si potesse definire l'etnia basca è però un problema che egli non risolse. Il primo «fattore nazionale basco» da lui citato è la lingua, ma in alcune delle regioni che considerava basche non c'era nemmeno il ricordo di averla parlata. Fondamentalmente ostile allo spagnolo e al francese, come lingue che servivano a denazionalizzare i baschi, Krutwig riteneva invece che il *gasccon*, il dialetto del gruppo occitano che si parla nel sud-ovest della Francia, era un fattore nazionale basco, sebbene secondario, un po' come l'*yiddish* per gli ebrei⁴⁶. Restava però da spiegare perché gli odierni abitanti della Gascogne, i cui antenati aquitani parlavano forse basco, ma che di certo non lo parlano da parecchi secoli e non si ritengono affatto baschi, dovrebbero ugualmente esserlo da un punto di vista etnico. In termini più generali, perché si dovrebbero includere nella Vasconia non soltanto le sette province della tradizione nazionalistica, ma anche terre della Gascogne, dell'Aragona e della Castiglia? Per Krutwig la risposta era assai semplice: la nuova Vasconia doveva rivendicare tutti i territori che un tempo avevano fatto parte del regno di Navarra e del ducato di Vasconia (da cui trae il nome la Gascogne)⁴⁷.

Di nuovo ci ritroviamo con una storia manipolata per inventare una nazione. Soltanto che la manipolazione è assai più incredibile che nel caso di Arana, la cui Euskadi si limitava a territori nei quali di bascofoni almeno se ne trovavano. Infatti nemmeno ETA ha assunto la pazzesca cartografia di Krutwig. Ma come riduzione all'assurdo quella cartografia serve bene a mostrare come la sua Vasconia fosse un'invenzione nel senso più letterale. Krutwig, non potendo definire l'etnia basca in base alla lingua effettivamente parlata e non volendolo fare nemmeno in base alla razza e alla religione al modo sabiniano, arrivava a conclusioni assurde sia quando cercava di farlo in base alla storia, sia quando, riferendosi a una supposta mentalità basca, si limitava a qualche osservazione, simile però alla chiacchiera da caffè. Infatti i baschi sarebbero più allegri e me-

44. *Ivi*, p. 334.

45. *Ivi*, p. 33.

46. *Ivi*, p. 34.

47. *Ivi*, p. 97.

no violenti dei castigliani, più razzisti dei francesi e più vicini ai tedeschi del sud, anche se non sappiamo proprio perché⁴⁸.

Tutta l'argomentazione di Krutwig si basava quindi su un controsenso. Sosteneva che il diritto all'indipendenza si fondava sull'esistenza di un'etnia basca «con conciencia propia y voluntad de ser libre», ma procedeva poi all'invenzione di questa etnia, fissandone un'estensione geografica arbitraria e non curandosi di capire se gli abitanti reali dei territori considerati avessero o no la coscienza di essere baschi, volessero o no separarsi dalla Francia o dalla Spagna. Infatti la «voluntad de ser libre» non scaturiva spontaneamente dai cittadini, ma doveva nascere a opera dell'organizzazione nazionalistica rivoluzionaria, che doveva dimostrare loro di essere una nazione oppressa. Con le sue parole: «La preparación de la guerra revolucionaria debe llevar a los ojos y a la mente del pueblo oprimido la realidad de la opresión»⁴⁹.

In realtà sarebbe stato assai difficile convincere i cittadini di Bordeaux, per esempio, che essi non erano francesi liberi ma baschi oppressi. In alcuni territori baschi della Spagna parecchi cittadini arrivarono però a considerare ETA come un movimento di liberazione nazionale. Ciò fu possibile perché in essi il nazionalismo basco aveva solide radici, perché il regime franchista non offriva possibilità alcuna di azione politica democratica e reprimeva duramente ogni dissidenza e perché, in tali circostanze, la spirale azione-repressione-azione potenziò il prestigio di ETA. La strategia di ETA si basava infatti su questa spirale, che venne definita in modo molto preciso nel documento *Bases teóricas de la guerra revolucionaria*, approvato dalla IV Assemblea dell'organizzazione nel 1965. Gli attentati, di cui i primi con vittime mortali ebbero luogo nel 1968, scatenarono una forte repressione, che non colpì soltanto i militanti di ETA, ma ricadde su settori sociali molto più larghi. Senza la repressione franchista sarebbe stato difficile che un'organizzazione terroristica fosse arrivata ad avere delle simpatie tanto ampie come quelle che ETA suscitò nei primi anni Settanta, anche fuori dal paese basco. Quella di ETA non era però una lotta antifranchista, ma antispagnola. La lotta contro la Francia restò invece su un piano teorico, anche perché il territorio francese rappresentò per molti anni un rifugio sicuro e una base di retroguardia da cui preparare gli attentati⁵⁰.

Nei conflitti interni che agitarono ETA nei primi tempi, quando essa era assai meno monolitica di quanto sarebbe poi divenuta, le fazioni

48. *Ivi*, p. 58.

49. *Ivi*, p. 331.

50. Questo fu valido fino a metà degli anni Ottanta quando la Francia cominciò a muoversi contro i terroristi di ETA presenti nel suo territorio; si veda S. Morán, *La cooperación antiterrorista: el eje Madrid-París*, in E. González Calleja (ed.), *Políticas del miedo: un balance del terrorismo en Europa*, Madrid, Biblioteca Nueva, 2002.

sconfitte furono sempre accusate di spagnolismo, ritenute dagli ortodossi come l'eresia capitale. Un gruppo fu espulso nel 1966 in quanto colpevole di *españolismo social-chovinista* e la VI assemblea, del 1970, fu definita dai suoi critici, che alla fine sarebbero rimasti padroni dell'organizzazione, come un'assemblea della fazione *marxista-leninista española*. Tra le due componenti ideologiche di ETA, quella nazionalistica e quella socialista rivoluzionaria, fu la prima a imporsi in tutte le lotte interne degli anni Sessanta e Settanta.

Per un settore minoritario ma importante della comunità nazionalistica basca, l'adesione a ETA è divenuta l'elemento centrale dell'identità basca. Uno studioso del nazionalismo radicale, José Manuel Mata, ha scritto che per i simpatizzanti di ETA, è basco soltanto chi si sente basco e sentirsi basco presuppone la lotta per l'indipendenza d'Euskadi e la difesa dei suoi segni d'identità, soprattutto la lingua, che deve essere imparata qualora non la si conosca⁵¹. L'identità nazionale arriva così a identificarsi non con l'origine familiare o con la lingua parlata, ma con l'orientamento politico. Solo chi è nazionalista, favorevole quindi all'indipendenza, è un vero basco, chi invece è favorevole alla Spagna non lo è, abbia anche quattro o venti cognomi baschi. Paradossalmente si apre così una via d'integrazione per i cittadini provenienti da altre province spagnole, che incorporandosi nella lotta del nazionalismo radicale si vedono riconosciuti come patrioti baschi. In un campione di 141 militanti di ETA studiati da Fernando Reinares, quasi un quarto non ha cognome basco, né da parte di padre né da parte di madre⁵².

Si è arrivati quindi a un punto in cui la violenza è divenuta il vero segno d'identità del nazionalismo radicale. Questo spiega perché né il ristabilimento della democrazia né l'ampia autonomia che da più di venti anni hanno la Navarra e le tre province integrate nella comunità autonoma basca, né il fatto che sia stato il *Partido Nacionalista Vasco* a governare quest'ultima dal 1980, abbiano indotto ETA a deporre le armi. L'obiettivo è sempre uno Stato basco indipendente di cui facciano parte le sette province tradizionali di entrambi i versanti dei Pirenei. Più del 90% delle vittime di ETA sono state assassinate dal 1978 in poi, vale a dire dopo il ritorno della democrazia.

51. J.M. Mata López, *El nacionalismo vasco radical: discurso, organización y expresiones*, Bilbao, Universidad del País Vasco, 1993, p. 318.

52. F. Reinares, *Patriotas de la muerte: quiénes han militado en ETA y por qué*, Madrid, Taurus, 2001, p. 198.

L'identità dei baschi oggi

L'abbondanza e la qualità degli studi dedicati a ETA contrasta con la scarsità degli studi sulla storia più recente del nazionalismo democratico. Il secondo volume della storia del PNV di De Pablo, Mees e Rodríguez Ranz si ferma nel 1979, l'anno in cui fu approvato, col voto favorevole del 53% del corpo elettorale e del 91% dei votanti, lo statuto della *Comunidad Autónoma Vasca*, integrata da Álava, Guipúzcoa e Biscaglia. L'anno dopo si effettuarono le prime elezioni e da allora il governo autonomo basco è stato sempre presieduto da un nazionalista, specialmente da un membro del PNV. La storia della sua opera di governo resta ancora da scrivere⁵³, ma non c'è dubbio che il suo obiettivo principale sia stato quello di rinforzare l'identità nazionale basca, mediante la politica educativa e culturale e tutti gli altri mezzi a disposizione di un'amministrazione dotata di ampie competenze e abbondanti risorse. Nonostante ciò, i sentimenti d'identità dei cittadini baschi restano sempre irriducibilmente plurali.

In parte questa pluralità è il risultato dell'immigrazione. Il notevole sviluppo economico che le province basche sperimentarono negli anni Cinquanta e Sessanta provocò l'arrivo di un'ondata d'immigrati, provenienti da altre regioni spagnole, ancora più importante di quella degli ultimi anni dell'Ottocento, sicché nel 1980 il 45% degli abitanti di Álava, il 36% di quelli di Biscaglia e il 32% di quelli di Guipúzcoa erano nati fuori dalla rispettiva provincia di residenza (percentuali che sono poi lievemente diminuite con l'interruzione del flusso migratorio)⁵⁴. Ovviamente il fatto di essere basco nativo o immigrato ha delle conseguenze sui sentimenti d'identità. Ecco come si consideravano i cittadini baschi secondo un sondaggio del 1989:

	Nativi	Immigrati	Totale
1. Solo spagnolo	6,1	43,4	16,4
2. Più spagnolo che basco	2,6	17,2	6,5
3. Spagnolo e basco parimenti	20,9	30,5	23,4
4. Più basco che spagnolo	22,3	5,7	17,8
5. Solo basco	48,1	3,2	35,9

F.J. Llera, *Los vascos y la política*, Bilbao, Universidad del País Vasco, 1994, p. 81.

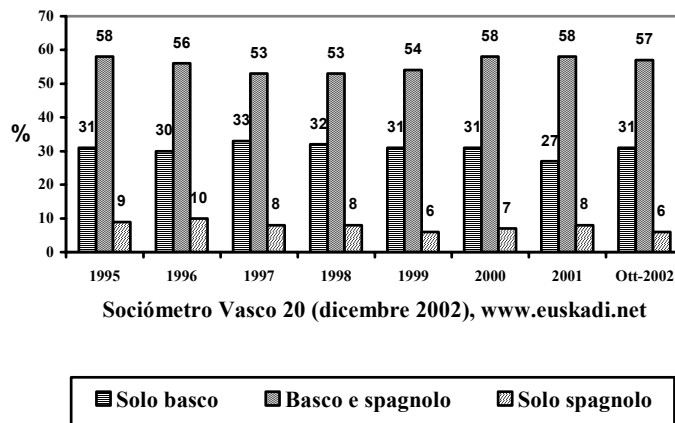
53. Per una breve introduzione alla storia politica del periodo si veda F. Llera, *La transición y la autonomía actual*, in J.L. de la Granja, S. de Pablo (eds.), *Historia del País Vasco y Navarra en el siglo XX*, Madrid, Biblioteca Nueva, 2002.

54. A. García-Sanz Marcotegui, F. Mikelarena Peña, *Evolución de la población y cambios demográficos*, in J.L. de la Granja, S. de Pablo (eds.), *Historia del País Vasco y Navarra...*, cit.

A prima vista sembra che la contrapposizione tra l'identità dei due gruppi sia netta, ma si deve far notare che circa il 52% dei nativi si considera spagnolo (righe da 1 a 4), circa il 47% degli immigrati si considera basco (righe da 2 a 5) e circa il 48% di tutti gli abitanti della comunità autonoma basca si sente nello stesso tempo basco e spagnolo (righe da 2 a 4). Non ci sono dunque due comunità contrapposte, spagnola e basca, bensì una gradazione di sentimenti d'identità, in cui il gruppo centrale, che comprende quasi un quarto del totale, è composto da cittadini che si sentono parimenti baschi e spagnoli. Una conclusione confermata da parecchi altri sondaggi più recenti⁵⁵.

Per gli ultimi anni disponiamo di due interessanti serie di sondaggi, l'*Euskobarómetro*, che è diretto dal dipartimento di Scienze Politiche dell'Università del Paese Basco, e il *Sociómetro Vasco*, diretto dal gabinetto sociologico del Governo Basco. Quest'ultimo offre dal 1995 risultati sul sentimento d'identità. Se sommiamo le risposte "più spagnolo che basco", "spagnolo e basco parimenti" e "più basco che spagnolo" per individuare i cittadini in cui alberga una doppia identità, otteniamo la grafica seguente:

Sentimento d'identità nella Comunità Autonoma Basca

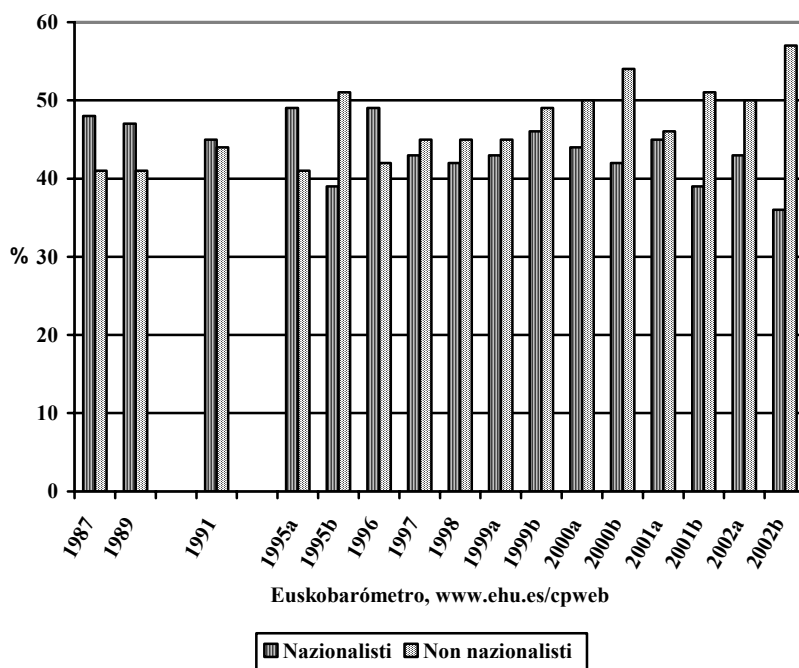


55. Un'analisi più approfondita di questi sondaggi si trova in J. Avilés, *Identidad nacional y actitudes ante el terrorismo en la Comunidad Autónoma Vasca*, 2002, www.gees.org.

Dobbiamo sottolineare il fatto che la percentuale di risposte “basco e spagnolo” è stata dal 1995 sempre superiore al 50%. L' *Euskobarometro*, che dal 1987 ha sondato l'orientamento nazionalistico o meno dei cittadini baschi, offre un altro spunto interessante. Come si vede nella grafica seguente, la società basca si divide pressoché a metà fra nazionalisti e non nazionalisti, con un leggero predominio dei primi fino alla metà degli anni Novanta e dei secondi da allora in poi. L'autonomia non ha quindi rafforzato l'identità nazionalista.

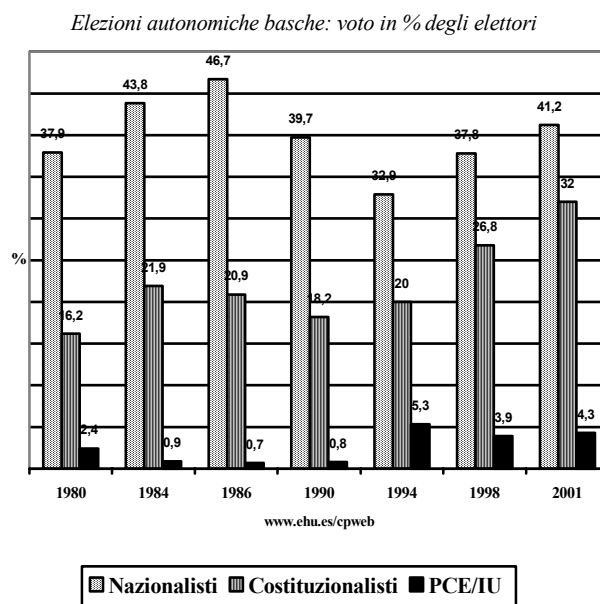
Non si deve però neanche pensare che ci siano due comunità, nazionalistica e non nazionalistica, nettamente contrapposte. Il *Sociómetro Vasco* dell'autunno 2001 ci permette di sapere che, fra i nazionalisti, un 55% si sente solo basco, ma un 43% si sente basco e spagnolo, percentuale che arriva addirittura al 74% fra i non nazionalisti.

Sentimento nazionalistico nella Comunità Autonoma Basca



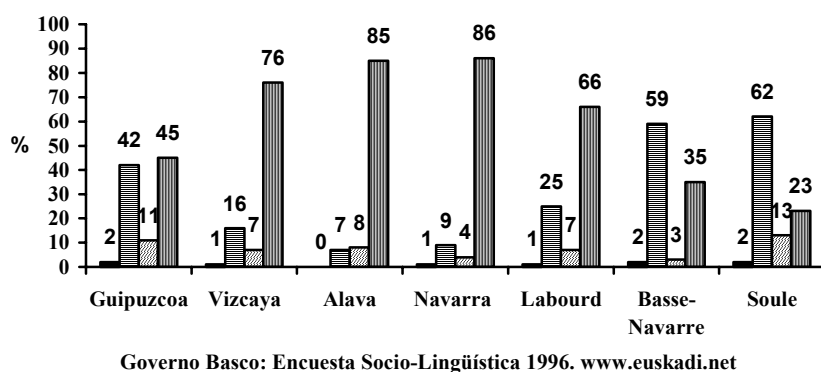
La conclusione sembra pertanto chiara. Soltanto un quarta parte degli abitanti della Comunità Autonoma Basca si sente esclusivamente basca, e la grande maggioranza della popolazione, ivi compresi molti cittadini che votano i partiti nazionalisti democratici, crede che si possa perfetta-

mente essere basco e allo stesso tempo spagnolo. Questa è la tesi difesa dai partiti detti costituzionalisti, in ragione della loro adesione alla costituzione del 1978, vale a dire il PP, di centro-destra, e il PSOE, di centro-sinistra, due formazioni politiche finite tragicamente nel mirino di ETA, che più volte ha ucciso i loro militanti. Nonostante ciò, la loro influenza elettorale è aumentata negli ultimi anni. Se teniamo conto soltanto delle elezioni al parlamento basco, non a quello spagnolo (in cui i risultati dei partiti costituzionalisti sono migliori), e se mettiamo da parte i voti di *Izquierda Unida*, che non è un partito nazionalistico ma è parte dell'attuale governo basco a maggioranza nazionalistica, possiamo concludere che lo scarto fra i voti dei nazionalisti e quelli dei costituzionalisti si è ridotto a un minimo storico proprio nelle ultime elezioni, quelle del 2001, come si vede nella grafica seguente:



Un altro sondaggio assai interessante promosso dal governo basco è quello sull'uso della lingua nei sette territori baschi tradizionali. Il rilevamento distingue monolingui baschi, monolingui francesi o spagnoli, bilingui veri e propri e "bilingui passivi", coloro cioè che capiscono il basco ma non lo parlano. Come si può vedere nella grafica seguente, il bilinguismo è importante in una provincia spagnola, Guipúzcoa, e soprattutto nei territori pirenaici francesi di Basse-Navarre e Soule. La lingua basca è invece molto minoritaria in Navarra, Álava e Biscaglia.

Le lingue nei territori baschi tradizionali



■ Monolingui in basco ■ Bilingui ▨ Bilingui passivi ▩ Monolingui in spagnolo o francese

Una svolta cruciale

In conclusione si può affermare che il dramma che oggi vive il paese basco deriva dal tentativo d'imporre ai cittadini reali, plurali nella loro identità nazionale, un'uniformità basata su una lettura mitica della storia basca, che vorrebbe da essa eliminare tutti i legami che, nel corso dei secoli, i baschi hanno intrecciato con gli altri abitanti della Spagna e della Francia. Per questo scopo i terroristi di ETA si servono dell'omicidio, della minaccia e dell'estorsione, mentre i nazionalisti democratici che governano Euskadi, ricorrono alla televisione, alla scuola e alle sovvenzioni pubbliche. Un aneddoto, raccontato da un giornalista che un tempo lavorava alla televisione pubblica basca e oggi alla CNN+, serve forse per capire a che punto siamo: nei mezzi di comunicazione pubblici baschi vanno evitati i termini Spagna o spagnolo, per cui invece di dire «la nazionale spagnola di calcio» bisogna impiegare espressioni come *el combinado de Camacho* (oggi sarebbe Saez), o *el equipo estatal*. Ciò accade in una terra in cui tutti parlano spagnolo, i media trasmettono la maggior parte dei programmi in spagnolo, in spagnolo sono scritti quasi tutti gli articoli dei giornali nazionalistici, anche quello favorevole a

ETA, e le strade restano pressoché vuote quando *el equipo estatal* gioca una partita importante⁵⁶.

Arriviamo così a una questione centrale, quella delle relazioni fra il nazionalismo democratico e quello terroristico, fra il PNV ed ETA. Una metafora usata da Xabier Arzalluz, il presidente del PNV, in un incontro segreto con rappresentanti del nazionalismo radicale avvenuto nel 1991 e conosciuto dalla trascrizione fatta dai radicali, si è resa ormai famosa: un popolo non ottiene la liberazione senza che alcuni combattano e altri discutano, i primi scuotono l'albero e i secondi ne raccolgono le noci⁵⁷.

È però veramente disposto il PNV a riscuotere i guadagni del terrorismo? Per rispondere, ci conviene partire da un'altra metafora, quella che si usa per intitolare la più documentata storia di questo partito: il PNV sarebbe un *pendolo patriottico*, sempre patriottico certo, ma oscillante nella sua strategia appunto come un pendolo⁵⁸. Negli ultimi tempi, nel 1988, questa oscillazione lo ha portato a firmare il patto antiterroristico di Ajuria Enea con tutti gli altri partiti democratici, e a sottoscrivere dieci anni dopo un accordo con ETA, che diede luogo al patto di Lizarra tra nazionalismo democratico e nazionalismo radicale.

Il patto di Lizarra, che si mantenne il tempo che durò la tregua dichiarata da ETA, cioè poco più di un anno, nacque da un indebolimento dell'organizzazione terroristica e da una radicalizzazione del PNV. Dopo avere raggiunto il culmine della sua potenza terroristica nei primi anni della democrazia, un decennio fa ETA entrò in declino a causa della perdita di appoggi nella società basca, della sparizione del suo antico santuario francese e della maggiore efficacia antiterroristica della giustizia spagnola. Ai nostri fini il fattore più interessante è il primo e conviene sottolineare che, secondo i sondaggi dell'*Euskobarometro*, la percentuale di coloro che giustificano in qualche modo le azioni di ETA calò vertiginosamente verso il basso, con un minimo storico del 2% nel 2002⁵⁹, quando ricominciarono le uccisioni, mentre era stata del 12% nel 1981, del 5% nel 1995 e, di nuovo verso l'alto, dell'11% nel 1999, nel momento in cui ETA si era dichiarata per la tregua. La stessa tendenza è visibile nei voti ottenuti nelle elezioni basche dal braccio politico di ETA (un tempo *Herri Batasuna*, quindi *Euskal Herritarrok*, oggi *Batasuna*) che rappresentavano il 12% del corpo elettorale nel 1986, scesi al 9,5% nel 1994, per risalire fino a un massimo storico del 12,4% nel 1998, e ca-

56. J.M. Calleja, *¡Arriba Euskadi!: la vida diaria en el País Vasco*, Madrid, Espasa Calpe, 2001, pp. 234-237.

57. La trascrizione dell'incontro può leggersi nel libro delle giornaliste C. Gurruchaga, I. San Sebastián, *El árbol y las nueces: la relación secreta entre ETA y PNV*, Madrid, Temas de Hoy, 2000, pp. 65-77.

58. S. De Pablo, L. Mees, J.A. Rodríguez Ranz, *El péndulo patriótico...*, op. cit.

59. Euskobarometro, Dipartimento di Scienza Politica dell'Università del Paese Vasco, www.ehu.es/cpvweb.

lare fino al minimo del 7,9% nel 2001⁶⁰. Il nazionalismo violento ha perso quindi un terzo dei suoi voti dopo la rottura della tregua e questi sono andati al nazionalismo democratico.

Questo salutare trasferimento di voti, che probabilmente sarà ancora maggiore se ETA continua la sua attività terroristica, si è avuto al prezzo di una radicalizzazione del PNV, che si manifestò apertamente nell'accordo segreto che nel mese d'agosto del 1998 sottoscrisse con EA (che è un altro partito nazionalista democratico) ed ETA. In quel patto le tre organizzazioni raggiunsero il compromesso di marciare verso la creazione di un'entità unica e sovrana integrata da *Araba, Bizcaia, Gipuzcoa, Lapurdi, Nafarroa* e *Zuberoa*, cioè tutte le province spagnole e francesi di tradizione basca, e a rompere ogni accordo con i partiti costituzionalisti, definiti come forze che volevano la distruzione di Euskal Herria e la costruzione della Spagna⁶¹. Ma ETA non ritenendo che PNV ed EA procedessero con sufficiente determinazione per questa via, poco più di un anno dopo, decise di riprendere le armi, forzando Batasuna a rompere la collaborazione politica col PNV accordata a Lizarra. I partiti costituzionalisti lanciarono la loro grande sfida per far sloggiare i nazionalisti dal governo, ma questi vinsero le elezioni del 2001.

Per il momento l'ultimo episodio della politica nazionalistica è stato l'annuncio fatto a settembre del 2002 da Juan José Ibarretxe, capo del governo basco, che entro dodici mesi presenterà un progetto di nuovo assetto politico, che andrebbe oltre i limiti imposti dalla Costituzione spagnola. La risposta dei costituzionalisti è arrivata con una manifestazione di parecchie migliaia di persone a San Sebastián il 19 ottobre. Il suo slogan era assai semplice: «Sì alla Costituzione e allo Statuto di autonomia. No al nazionalismo d'obbligo».

60. Dipartimento di Scienza Politica dell'Università del Paese Vasco, www.ehu.es/cpvweb.

61. Il testo dell'accordo fu pubblicato dopo la rottura della tregua dal giornale favorevole ad ETA, "Gara", 30 aprile 2000.